



◆ **Il vicepresidente del Consiglio in tv spiega: «Abbiamo consegnato le carte ai giudici su loro richiesta»**

◆ **Ancora ieri numerose richieste erano state avanzate in questa direzione da settori di maggioranza e opposizione**

◆ **L'organismo parlamentare prenderà subito in visione il voluminoso incartamento «Mitrokhin»**

Il governo invia il dossier Kgb al Parlamento

Mattarella: oggi le carte alla Commissione stragi, l'unica coi poteri del magistrato

ROMA Ancora qualche ora e il dossier sui presunti informatori italiani del Kgb approderà in Parlamento. Infatti ieri sera il vicepremier Sergio Mattarella, intervistato dal Tg1, ha annunciato che il dossier - consegnato dal governo alla procura romana su sua richiesta - sarà consegnato alla Commissione parlamentare stragi. Mattarella ha aggiunto, dando la notizia, che la commissione «è l'unica che ha gli stessi poteri e obblighi dell'autorità giudiziaria». Una precisazione importante. Infatti logica vorrebbe che per la natura del dossier sia il Comitato servizi ad occuparsi della materia. Ma il governo violerebbe il segreto istruttorio se inviava il materiale a Franco Frattini e agli altri sette membri del comitato, dato che la procura romana sta ancora indagando. Anche se i documenti saranno consegnati alla Commissione stragi, tuttavia, come ha precisato Mattarella, il governo ha anche deciso di «informare ampliamente» il Comitato sui servizi. Toccherà dunque a Giovanni Pellegrino e agli altri 39 membri della commissione leggere il dossier. E tentare di mantenere il segreto. Perché se a occuparsi di una materia tanto delicata sono tante persone è possibile che sotto la pressione di politici, organi di informazione e pubblica opinione qualcosa trapeli.

Dunque sta per sbloccarsi una situazione in cui per giorni esponenti del governo hanno continuato a ripetere: deciderà la magistratura se e quando rimettere al Parlamento il dossier. E il Polo a insistere: l'opinione pubblica deve sapere subito. Con in mezzo i diessini che, attraverso il responsabile giustizia Carlo Leoni, anche ieri hanno ripetuto: sia resa nota la lista, dopo che la magistratura ha svolto il suo lavoro. E così è.

A sollecitare un intervento in questa direzione è stato anche il coordinatore dei Democratici Arturo Parisi il quale si è raccomandato di rassicurare l'opinione pubblica «che non c'è stato nessun attentato alla sicurezza dello Stato e al regolare svolgimento della vita democratica». L'esponente dell'Asinelloha poi aggiunto che la vicenda legata all'archivio Mitrokhin deve essere affrontata nella sede più adatta, cioè il comitato parlamentare per il controllo dei servizi segreti, quello presieduto da Frattini, che deve «riferire esclusivamente al Parlamento le risultanze» degli accertamenti.

Intanto l'audizione di Mattarella, fissata prima delle dichiarazioni di Andreotta e di Prodi che

hanno acceso le polemiche, dovrebbe essere confermata per domani. E il vicepremier che dovrà rispondere sull'uso del materiale fatto dai servizi è molto probabile che aggiunga altro.

Intanto ieri, per tutta la giornata, hanno continuato ad infuriare le polemiche, aperte dalle dichiarazioni di Fausto Bertinotti, il quale ride di fronte all'ipotesi che nel Paese in cui ancora non si conoscono gli autori delle stragi dell'Italicus di piazza della Loggia e di Ustica ci sia stato qualcuno «che ha fatto la spia per la Cia e per il Kgb». Gianfranco Fini, invece, insiste sullo stesso testo: «D'Alema non faccia prediche inutili, la piazza non c'entra, non si tratta di ricorrere ad essa; che vengano diffusi i contenuti del dossier oppure c'è qualcuno che ha qualcosa da nascondere? La sinistra ha il timore di apparire per quello che realmente è stata, da qui a qualche settimana gli italiani scopriranno di essere stati governati da una maggioranza di ladri di voti e di spioni al soldo dei russi».

Ma proprio agli italiani si rivolge il sottosegretario Massimo Brutti, quando dice: «Ciò che conta è fare attenzione. Mi sento di dire all'opinione pubblica: state attenti, non fatevi suggestionare dalle bufale. Sono convinto che il governo non abbia nulla da temere. Si tratta di documenti arrivati in varie rate, oggetto di un riscontro da parte dei nostri servizi».

Quanto ai servizi segreti, l'Udeur, ha annunciato Clemente Mastella, presenterà una proposta di legge «affinché chiunque, soprattutto i capi dei servizi, non possa rivelare successivamente, tranne che per ragioni straordinarie, segreti di cui sia stato protagonista». Angelo Sanza, invece, è d'accordo con Francesco Cossiga sulla necessità di congelare i dossier sul passato. L'invito a favorire l'approvazione di un decreto su questa materia, infatti, fu fatto proprio da Cossiga nel 1992. «Siamo preoccupati - dice Sanza - del solito stillicidio all'italiana. Il rischio è di innescare un polverone che, generalizzando colpe attribuite a tutti, coinvolga innocenti».

Infine dal Ccd una previsione: per questa vicenda ci sarà una crisi di governo.

Ro.La.



L'ammiraglio Fulvio Martini direttore del Sismi dal 1984 al 1991

Asa

IL CASO

Vecchione «assolve» i giudici

Ma è polemica: intervento scorretto

ROMA Per molti è stata una gaffe. Un'anticipazione indebita sui risultati dell'inchiesta. Così, nel mondo politico, è stata accolta una nota ufficiale diramata dal procuratore capo di Roma, Salvatore Vecchione, noto per la sua ossessione al riserbo, che lo porta ad evitare accuratamente i giornalisti, salvo poi parlare per comunicati stampa.

Ma cosa ha scatenato il putiferio? Una nota di poche righe, emessa da piazzale Clodio dopo la richiesta, da parte di esponenti del Csm, di aprire un fascicolo, nel caso di dossier Mitrokhin comparissero nomi di magistrati indicati come spie del Kgb. «Nell'ambito delle notizie concernenti asserite attività di spionaggio a favore della ex Unione Sovietica, si comunica che dall'esame degli atti pervenuti dal Sismi - ha precisato Vecchione - non emergono nominativi di magistrati». Il procuratore capo di Roma, inoltre, sempre con una nota ha risposto alla preannunciata interrogazione dei parlamentari di Enzo Fragalà, Nino Lo Presti e Alberto Simeone i quali chiederanno al ministro della giustizia Oliviero Diliberto che verifichi se sia opportuno tra-

ferire l'inchiesta sul Kgb del pm lonta da Roma ad altra procura, dal momento che è lo stesso magistrato che chiese l'archiviazione di quella sulla Gladio rossa: «Titolare del procedimento è il procuratore della Repubblica, che ha associato alla sua persona Franco lonta, il magistrato del gruppo dei reati contro la personalità dello Stato».

Dopo le precisazioni di Vecchione, sono arrivate le critiche: «Trovo scorretto se non addirittura più grave che scorretto il fatto che si blindi con il segreto tutto il dossier delle spie del Kgb in Italia e che poi i garanti di questo segreto facciano dichiarazioni pubbliche per rassicurare i cittadini che non ci sono magistrati nelle liste». Così il senatore Verde Athos De Luca ha commentato l'annuncio della procura di Roma che sta indagando sulle carte relative all'archivio Mitrokhin secondo le quali non ci sarebbero magistrati negli elenchi. «È questo che vuol dire - ha aggiunto De Luca - che invece ci sono politici e giornalisti nella lista? È davvero un comportamento scorretto nei confronti delle altre categorie e su questo domani stesso presenterò

una interrogazione parlamentare nella quale chiederò anche in cosa consista esattamente il segreto istruttorio, quali sono, in realtà, i suoi confini e se può essere usato a uso e consumo di qualche categoria...».

Critiche anche dal segretario dei Ccd, Pierferdinando Casini: «Sono sorpreso della singolare esternazione del procuratore capo della Repubblica di Roma. Ancor di più per la stima che nutro nei confronti della sua persona. Che si smentisca la presenza di una determinata categoria, quella dei magistrati, nella lista degli informatori del Kgb, prefigura una parziale e per questo inaccettabile anticipazione delle conclusioni dell'inchiesta. Non possiamo accettare una verità a rate. Per questo, indipendentemente dai nomi e per una questione di principio: questa ancora Casini - la lista va immediatamente resa pubblica».

Infine sulla vicenda è intervenuto il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Mario Petrina: «Domani stesso chiederò al procuratore di Roma Salvatore Vecchione di sapere se nel dossier Mitrokhin figurano nomi di giornalisti per valutare eventuali iniziative».



ufficiale è sempre stata quella di una salute cagionevole che gli impediva di tornare in Italia». «Ma io - aggiunge De Luca - parlai al lungo al telefono con lui e lui mi fece capire tra le righe che il governo tunisino non voleva che si presentasse all'audizione su questo tema». Un altro componente della commissione stragi, il deputato di An, Enzo Fragalà, così commenta: «Se è per questo Martini ha parlato anche delle armi che i nostri servizi fornirono a Israele nel '73 per la guerra del Kippur e degli incontri notturni tra Andreotti e l'allora numero due della Libia, Jallud».

IL CORSIVO

Tajani va a ripetizione di Trattati

Ma che c'entra Mitrokhin con la Ue?

L'on. Antonio Tajani, capo della delegazione di Forza Italia-Cdd al Parlamento europeo, come lettura domenicale ha scelto ieri i Trattati dell'Unione europea. Non ce ne voglia se lo abbiamo costretto a questo supplizio dopo avergli fatto notare, in via del tutto riservata, che la Commissione esecutiva dell'Ue, di cui Prodi è presidente, non ha proprio alcun potere per imporre al governo italiano di «consegnare eventuale materiale documentale in suo possesso» relativo al «dossier Mitrokhin». Dopo il ripasso, Tajani è tornato alla carica e ha annunciato, di nuovo attraverso l'agenzia Ansa, che Forza Italia chiederà al Consiglio Europeo (il consenso che riunisce i capi di Stato e di governo dell'Ue, ndr.) e a Prodi «di stabilire se l'esistenza sul territorio italiano di un sistema di spionaggio straniero e nemico» abbia violato i principi di libertà, democrazia, diritti dell'uomo e dello stato di diritto, sanciti nei Trattati di Roma (1957) ed Amsterdam (1987). Tajani ha chiesto una risposta immediata, già a partire dal Consiglio europeo che si terrà a Tampere (Finlandia) venerdì e sabato prossimi. Una richiesta più che legittima per un dirigente politico. Ma senza scomodare il Consiglio europeo, che non ha il tema all'ordine del giorno, siamo in grado noi di fare una nuova confidenza a Tajani. Sì, una rete di spie viola, effettivamente, le leggi di uno Stato sovrano e di diritto. Per apparire non valeva la pena di mettersi in viaggio per Tampere e tantomeno tuffarsi nella lettura dei Trattati. Se.Se.

SEGUE DALLA PRIMA

LA POLITICA

GUIDATA...

Per questo ha scatenato la campagna d'autunno denominata «operazione Mitrokhin».

Colpisce la carica di veleno, di astiosità che i leader del Polo mettono in questo loro impegno. Del resto mi sembra che ormai nella politica italiana l'odio sia diventato non solo un ingrediente indispensabile ma forse anche il motore di tutto. E quando dico questo non mi riferisco semplicemente alla destra, che è sempre stata maestra di acredine, ma anche allo schieramento di centrosinistra. Da troppo tempo la metà dei problemi politici interni alla maggioranza sono provocati dalle ostilità o dai risentimenti personali. Da troppo tempo il rapporto tra grado di dissenso politico e grado di litigiosità è mostruosamente sproporzionato, a sfavore del dissenso.

Quest'estate mi è capitato di essere protagonista quasi involontario di una polemica che mi ha visto su una posizione che so assolutamente minoritaria tra i lettori di questo giornale. Mi riferisco all'affare Craxi. A conclusione di un articolo nel quale avevo indicato tutti gli enormi meriti del pool dei giudici milanesi che travolse «tangentopoli», scrissi qualche riga per proporre il «perdono» a Craxi e una iniziativa giuridico-umanitaria che permettesse il suo rientro in patria. Non so se avevo ragione o torto e non voglio riaprire quella discussione. Solo voglio dire che restai sorpreso dalla carica di odio che i partecipanti alla polemica, compresi tantissimi miei amici, non riuscivano a nascondere. Ritenevano la possibilità di un rientro di Craxi in Italia la più atroce sciagura politica che potesse capitare.

Perché? C'era un rischio di ritorno del craxismo? No. C'era il pericolo di nuovi giri di tangenti? No. E allora perché? Io credo per l'enorme risentimento che la maggior parte del popolo italiano, specie del popolo di sinistra, nutre nei confronti di Bettino Craxi. E per un altro motivo: perché l'odio verso Craxi, e verso qualcun altro, è rimasto il più sicuro e riconoscibile segno di appartenenza. Non è allarmante? Se la politica italiana non arresta questa corsa, cioè la corsa a porre l'ostilità, l'acredine, il risentimento e l'odio alla base di ogni sua azione, la politica italiana non ha gran futuro. Non è ragionevole che la distinzione tra destra e sinistra si degradi a diventare la distinzione tra chi odia Craxi e Berlusconi e chi odia D'Alema e Veltroni. Cinquant'anni fa l'Italia iniziò a ricostruire se stessa non sulle macerie di tangentopoli ma sulle macerie della guerra e del fascismo. C'era stata la Resistenza, la Repub-

blica di Salò, migliaia di morti, gente con la famiglia sterminata, fucilazioni, eccidi, tradimenti veri. Ce n'erano di ragioni per odiare, no? Assai più di adesso. Eppure Palmiro Togliatti - che non era una spia del Kgb - ebbe la saggezza e la genialità, lui che era il capo dei comunisti rivoluzionari, di varare una amnistia per mandare liberi i fascisti. Ed ebbe la forza di imporre la sua saggezza all'opinione pubblica, sfidando i sentimenti di milioni di suoi elettori e il parere di molti dirigenti del suo partito. Perché lo fece? Perché sapeva che era impossibile ricominciare a far politica e ricostruire l'Italia se non si superava il passato, se non si metteva a tacere l'odio, se non si sostituiva la faziosità con dei valori, degli ideali, dei programmi politici. Credo che sia proprio questo il punto. Dobbiamo sostituire i sentimenti con gli ideali. Mi sembra che Veltroni stia dicendo queste cose da tempo, adesso è il momento di dare robustezza e concretezza a quell'esortazione. Se la politica non recupera non solo i valori (che sono universalmente validi) (che sono universali), ma anche gli ideali (che sono di parte), è condannata a trasformarsi in rissa, o nel migliore dei casi pura tecnica statistica.

Sostituire l'odio con gli ideali non vuol dire attenuare lo scontro. Vuol dire innalzarlo, renderlo culturalmente ed eticamente accettabile e giusto. Però per cancellare la politica dell'odio e sostituirla con quella degli ideali bisogna anche saper sfidare il senso comune, i sondaggi. Avere il coraggio di stare in minoranza. Ma non è esattamente questo la Politica? Non è, per definizione, partire da posizioni di minoranza per portarle in maggioranza? Una volta la politica era conquista del consenso. Oggi, nell'era della dittatura dei sondaggi, è diventata solo amministrazione del consenso. Ma allora a che servono gli statisti, gli uomini politici? Bastano dei funzionari e dei buoni computer.

Torniamo un momento a Togliatti, che ebbe tante colpe ma anche tanti meriti. Quale fu la sua grandezza? Fu l'aver guidato dentro il sistema della democrazia un partito di massa e una «classe» (la classe operaia) che erano in maggioranza su posizioni rivoluzionarie e non-democratiche. Cioè l'aver spostato il senso comune di milioni di persone e lo spirito pubblico di una nazione. Parti in minoranza, Togliatti. Se avesse dato retta ai sondaggi avrebbe mandato i suoi a far la lotta armata.

E quale fu, vent'anni più tardi, la grandezza di Aldo Moro (che pagò con la vita)? L'aver sfidato il corpo di destra del suo partito e l'averlo portato al dialogo coi comunisti. E da nostalgici, da persone d'altri tempi, ripensare a Togliatti e a Moro? Non credo.

PIERO SANSONETTI

«L'Italia dietro la caduta di Bourghiba»

«Rivelazione» dell'ammiraglio Martini. Craxi e Andreotti smentiscono

ROMA «L'Italia dietro il golpe in Tunisia». Così titolava ieri il giornale «La Repubblica», attribuendo la frase all'ex capo dei servizi segreti militari, ammiraglio Fulvio Martini, di cui il giornale riporta una recente deposizione in commissione stragi. A partire dal 1985, scrive «La Repubblica», citando l'ex capo del Sismi, «si era creata in Tunisia una situazione politico-diplomatica abbastanza complessa» che era «non facilmente risolvibile». Si trattava della successione ad Habib Bourghiba - il vecchio e malato presidente che era stato l'artefice dell'indipendenza del paese dalla Francia - nel momento in cui nel Maghreb cominciavano a spirare i venti dell'integralismo islamico. A Bourghiba successe l'attuale presidente tunisino, Zine El Abidine Ben Ali. Era il sette novembre del 1987, durante la notte del vecchio presidente fu destituito con un certificato medico di «incapacità psicofisica». Il

cambio della guardia nel palazzo presidenziale che guarda le rovine di Cartagine avvenne in maniera del tutto inecruenta. Secondo l'articolo, che fa riferimento alla deposizione di Martini, la successione fu favorita dal governo italiano dell'epoca che era presieduto da Bettino Craxi e nel quale Giulio Andreotti ricopriva la carica di ministro degli Esteri. Queste la frase-chiave attribuita all'ammiraglio Martini nella sua deposizione secondo quanto riportato dal giornale di piazza Indipendenza: «Riuscimmo a concludere una prima transazione sui principali punti di contrasto, poi proponemmo una soluzione soddisfacente per tutti che fu accettata e la successione avvenne con un trasferimento di poteri tranquillo e pacifico». E ancora: non fu sparsa neanche una goccia di sangue, l'unico a «rimetterci la poltrona» fu «un capo servizio europeo perché al suo governo non piaceva la nostra soluzione».

Secondo l'articolo, il riferimento potrebbe riguardare i servizi segreti francesi. Ad ogni modo, del caso l'ammiraglio Martini aveva già parlato nel suo recente libro dal titolo «Nome in codice: Ulisse», edito da Rizzoli. Secca la smentita di Craxi, altrettanto la replica di Andreotti. Mentre il presidente della commissione stragi Giovanni Pellegrino, pur sostenendo che l'ammiraglio Martini nella sua audizione avvenuta in seduta segreta non aggiunge molto rispetto a quanto già raccontato nel libro, trova comunque «grave e inaccettabile» che verbali di sedute segrete appaiano dopo appena due giorni sulla stampa». Bettino Craxi, via fax dalla sua casa di Hammamet, affida il commento a un comunicato di poche righe: «Non vi furono manovre o interferenze italiane negli avvenimenti che, nel 1987, portarono all'elezione del presidente Ben Ali». «A mia conoscenza, non

clude l'ex presidente del Consiglio - ogni altra versione sarebbe priva di qualsiasi fondamento». Giulio Andreotti: «Francamente non ricordo nulla di simile, ma detta così sembra reticenza. Preferirei non commentare». «L'unica cosa che ricordo - aggiunge il senatore a vita - fu quando accompagnai il presidente Pertini in Tunisia, in quel periodo. Trovammo un Bourghiba in condizioni fatiscenti, quindi quando seppi che era stato destituito non mimeravigli».

Per il Verde Athos De Luca, membro della commissione stragi, è a questo punto «più che mai indispensabile ascoltare Bettino Craxi». E osserva: «Ora si capisce per quale motivo si sia riparato in Tunisia». De Luca ricorda di aver già chiesto diverso tempo fa un'audizione dell'ex segretario socialista, «ma questa mia richiesta - afferma - fu sabotata non solo dai tunisini, ma anche dagli italiani. È chiaro che la versione

